

Guccini è cantastorie a ruota libera

La sua ironia viaggia in «Locomotiva»

«Lo confesso, Leonardo ha imparato da me»

«Devo farvi una rivelazione: il Cenacolo che avete a Milano l'ho dipinto io, ne ho le prove e domani lo rifarò alla tivù in un'ora e mezza. I critici di Leonardo mi fanno ridere». Uno straordinario fustigatore del costume italiota, quale è sempre stato Francesco Guccini, non poteva lasciarsi sfuggire la prelibata occasione della «buggeratura» livornese per affondare il dito nella piaga della burla nazionale. E' stato lui stesso a precisarlo. E non poteva essere diversamente. «Un Guccini senza chiacchiere vale molto meno», dice lui.

Sono le ventuno di sabato. Un sabato semideserto, umido e malinconico. Il quarantaquattrenne cantautore, barbuto e iconoclasta secondo un immutabile cliché, si è piazzato al centro del palcoscenico inforcando la chitarra e il «fido» fiasco di vino, utensili poveri della sua ricca e personalissima poetica. E' stato subito un plebiscito mentre una piccola folla, fuori, delusa si è accalata all'entrata, le settemila persone stipate a Milano, nel Teatro Tenda di Lampugnano, fortunati possessori di un biglietto, gli hanno tributato un successo a scatola chiusa.

All'inizio di quest'estate «Bolo-



Francesco Guccini

gna la rossa» e la «sua» piazza Maggiore hanno festeggiato davanti a centocinquantamila persone i suoi vent'anni di «cantastorie» (come lui ama definirsi) irrequieto e ribelle, ma la sua vena si è sedimentata, pure senza perdere smalto.

Anche l'altra sera, nell'arco di tre ore, Guccini ha infilato — uno dopo l'altro — i motivi più graditi del suo «magazzino», dai brani proto-rivoluzionari dell'eskimo e dell'Lsd ai

quadretti intimistici de «Il vecchio e il bambino» e di «Venezia», dove ricorrono martellanti e angosciosi i tempi della morte, della malinconia e della vita sofferta come un fardello di rassegnazioni. La sua voce ha disegnato i piccoli amori e i grandi drammi quotidiani, al lume di una satira sempre brillante, ma accarezzando e non sferzando, per questo convincendo forse ancor più.

La fuga e l'esotismo è stato il te-

ma preferenziale di questo navigare, in musica, dove anche un'autostrada è diventata poesia («Autogrill») e l'immane «Locomotiva» continuava a correre sempre, verso un futuro migliore.

Da «Auschwitz» (scritta per l'Equipe '84 vent'anni orsono) e da «Dio è morto», stupenda metafora affidata al complesso dei Nomadi, questo maestro elementare, filosofo, musicista, attore e sceneggiatore di se stesso, ha saputo sopravvivere al flusso.

Coerente e sincero, Guccini non è mai stato un «divo», non ha mai amato «concedersi», preferendo essere amico di chi ascoltava e ascolta le sue canzoni. Dell'amicizia ha fatto la propria religione. Questo cantautore inossidabile e scomodo ha perso anche l'abitudine «cabarettara» di interrompere troppo spesso le sue canzoni con battute crudeli e, talvolta, di gusto non sempre squisito, accontentandosi semplicemente di apostrofare la sua fedele «band» composta da Vince Tempera alle tastiere, Ares Tivolazzi al basso, Juan Carlos «Flaco» Biondini alla chitarra, Ellade Bandini alla batteria ed il nuovo acquisto Antonio Marangò al sax.

Diego Gelmini

Il ricordo di Marley ridiventa leggenda

I freschi Talk-Talk puntano molto alto



Antonello Venditti

Finita l'estate forse s'incomincia a fare un po' di giustizia nelle hit parade: gli album vari mostrano, infatti, i primi segni di cedimento a vantaggio degli autori. Se il collage delle canzoni del Festivalbar tiene ancora saldamente il vertice della classifica dei 33 giri, «Mixage» precipita dal secondo al quinto posto e ne approfittano Venditti col suo «Cuore» salito d'una posizione e il mitico Marley che rivive in «Legend», balzato dal settimo al terzo posto. Altro grande balzo in avanti lo fanno i Kim and the Cadillacs.

Nella graduatoria dei singoli, il passo in avanti più significativo è dei Talk Talk, il gradevole gruppo pop inglese che con «Such a shame», passato dal sesto al terzo posto insidia ormai il vertice.